

DONNE FATTE DI MAIS E SPIGHE DI GRANO*

Leggo il mio corpo nello specchio. Con i polpastrelli assaporo ogni pagina di me. Accarezzo la pelle; è sempre stato difficile definire il suo colore. Zucchero di canna, farina di crusca, la mia pelle è del colore speziato della terra. Quando nacqui, la Natura delle Cose mi disegnò in cima tracce di una memoria che solo mi avrebbe sfiorato. La *chicha morada* mi crebbe sul braccio come un'edera fiorita: è una bevanda andina, si prepara con i chicchi del mais rosso, chiodi di garofano e cannella per accentuare l'allegria dei commensali, un succo di limone per purificarsi dal passato. In italiano, alcuni la chiamano "voglia". Altri con un'aria più scientifica preferiscono parlare di "macchia cutanea". È interessante conoscere i sinonimi delle parole, gustarne gli accenti e le sfumature emotive delle sillabe. Capriccio, ghiribizzo, sfizio, golosità, appetito. Mi piacerebbe pensare la "voglia" come una golosità delle madri che mi diedero un luogo caldo e acquoso, una culla morbida nel loro ventre. Tocco la *chicha morada* e sotto le dita sento il vento cristallino delle Ande.

Appena nata, Suor Sofia e le sue compagne, con un velo bianco che le rinfrescava la fronte, si misero in circolo intorno a me, i loro occhi curiosi mi accolsero in questo mondo. Mamma Inti era scomparsa, aveva le ali. Mi lasciò in eredità un corpo sano e le sue "golosità". Come prima cosa, le consorelle ispezionarono il mio didietro, era necessario sapere chi ero. Trovarono un "ghiribizzo" dalla forma ondulata, una foglia millenaria; «Ha il sangue degli Incas», disse Suor Sofia. Diciamo le cose come stanno e ricominciamo la riflessione dall'inizio. Venivo al mondo come centinaia di bambini indigeni che a quattro anni camminano per le strade di Cusco, vendono animaletti di coccio ai turisti per una monetina. Non ero un granché. Peggio, venivo al mondo come una India tra gli Indios. L'indigeno è il povero, il contadino, il tradizionale che non si modernizza, un essere fuori dal tempo, un ignorante che balbetta la lingua nazionale e la storpia. E l'india è la serva della signora, colei che in silenzio abita la cucina e l'ombra dalla gran casa coloniale, è l'asina che non può neanche gracchiare in pace senza essere insultata.

Mamma Inti era questo per i suoi compaesani. Chiudo gli occhi e immagino il suo sguardo. Il cappello di paglia intrecciato finemente come il destino delle persone le copriva il volto e lo proteggeva dal sole delle Ande. Trecce nerissime le scendevano sulle spalle. Dicono che quando entrava in una stanza si diffondeva l'aroma allegro dello zenzero. Mi parlava in *quechua* prima di partorire, la sua voce melodiosa penetrava dentro di me. Negli anni ottanta, la piazza centrale di Cusco era proibita agli Indios. In questa piazza dove uomini barbuti uccisero l'ultimo Inca, i vinti potevano camminare solo sul bordo, il centro le era negato. Mamma Inti camminava nell'estremità consentita sotto l'ombra dei portici, i piedi scalzi facevano il solletico alla terra. Era l'epoca della guerra silenziosa. Guerriglieri maoisti sfidavano l'esercito nazionale, le comunità indigene erano il terreno di scontro, comparse silenziose che conobbero il Terrore e le fosse comuni. Nacqui sentendo il color arancione, è una sensazione difficile da spiegare, l'arancione è l'accettazione dell'ombra della morte che accompagna ogni momento della vita, impenetrabile e giocosa, tutto allo stesso tempo.

Mamma Inti aveva gli occhi neri, sorrideva molto e all'improvviso un pensiero le sopraggiungeva, una timidezza inaspettata, abbassava lo sguardo, le guance prendevano fuoco. Aveva diciassette anni quando si innamorò di Juan, un viaggiatore che arrivava dalla regione amazzonica le cui sopracciglia folte e riflessive appartenevano al verde ribelle della foresta. Mamma Inti dimenticò tutto, quei consigli sui comportamenti delle brave signorine che Suor Sofia le aveva insegnato con pazienza. Fece l'amore, una notte. La mattina, i primi raggi del sole si diffusero nella stanza,

* Primo premio, Concorso letterario nazionale "Lingua Madre" 2015.

Mamma Inti si alzò dal letto, pettinò la sua chioma liquirizia e uscì dalla camera. Il sole le toccava la fronte, camminava con sicurezza, aveva imparato la consistenza agrodolce del suo corpo, aveva imparato ad accarezzare un altro corpo, proprio lì, sulla pelle, c'era lo spirito delle persone.

Nelle braccia di una donna chiara, rinacqui una seconda volta. Guardavo Mamma Ida e nel suo volto ritrovavo le fossette di Mamma Inti che si aprivano quando sorrideva. Lei non mi aveva abbandonato, in punta di piedi entrava nei miei sogni. Dal primo giorno che seppe della mia esistenza, Mamma Inti prese una decisione che fu irrevocabile, proteggere il seme del suo amore goloso e immorale agli occhi della gente. «Mamma Inti ti ha consegnato a me perché ti proteggessi», sussurrava Mamma Ida; nella culla, ascoltavo la storia della Conquista, guardavo attentamente le sue labbra che si muovevano, utilizzava un italiano dolcissimo, gli occhi chiari luccicavano quando descriveva quel pugno di uomini barbuti vestiti con abiti pomposi e corazze di ferro che distrussero l'Impero Inca. Tremava quando narrava. Con un soffio di voce, un giorno, Mamma Ida mi disse, «Non sei nata nel mio ventre, però ti piacerebbe che io fossi tua madre?». Aveva l'odore delle castagne, voleva amarmi ed io accettai.

Osservo gli occhi celesti di Mamma Ida, i suoi capelli d'argento le illuminano il volto, la guardo e mi piacerebbe che il suo corpo si rimpicciolisse, che ritornasse a essere bambina, che fosse mia figlia. La immagino saltare scalza sulle ceneri dell'Italia bellica. La Seconda guerra mondiale era finita. «A criatura, cresci santo»¹ dicevano le signore vestite di nero, sedute sull'uscio della porta, quando Mamma Ida passava nei vicoli stretti di Montemarano, un paesino sistemato su un massiccio della Campania. I miei nonni erano contadini, mezzadri, coltivavano le terre dei grandi latifondisti, dei signori. Mamma Ida amava accarezzare la pelle umida della terra, affondare le mani e seminarla. Aveva solo cinque anni e le galline le correvano dietro per essere alimentate, briciole del pane di Nonna Imma. «Mangiavamo su una tavola di legno, era il nostro unico piatto, avvicinavamo a noi mucchietti di cecalucoli² e dopo cena mio padre prendeva il tamburello e ballavamo la tarantella, la musica delle nostre radici», dice Mamma Ida.

Erano gli anni Cinquanta, l'Italia stava cambiando. Mamma Ida e la sua famiglia arrivarono nella capitale come tanti migranti del Sud. Roma li guardava con indifferenza, la capitale aveva lo sguardo annoiato di una signora della borghesia, attenta al trucco, intenta a nascondere le rughe da quel viso che aveva perso la tenerezza. Scesero dal treno. Mamma Ida aveva compiuto diciassette anni. Entrò a servizio intero in una casa di signori, era la domestica, la sua lingua madre non era l'italiano, balbettava la lingua nazionale, lei parlava una lingua melodiosa che non ha bisogno di grammatiche e dizionari. «Parla in italiano!», «Qua non stiamo nel tuo paesello», «Che non sei andata a scuola?», «Ma sei analfabeta?». La guardavano con aria di superiorità o nei migliori dei casi con pena. Mio nonno non riuscì a sopravvivere alla città, dopo due anni divenne spirito, aveva bisogno dell'aria fresca delle montagne, una nostalgia che sentiva sgorgare dalle viscere lo aveva invaso, chiuse gli occhi e ritornò alla sua terra.

La famiglia si divise. Mia madre rimase a Roma, due zie migrarono nel Nord d'Italia, zio Alberico decise di partire per le Americhe. Prese una nave; dal golfo di Napoli salutò le montagne, non poteva vederle però ricreava con la mente ogni centimetro di Montemarano, le viuzze irrigate dal sole di ferragosto, la processione di San Giovanni e i piedi scalzi dei fedeli che accettano gli spigoli dolorosi delle pietre del cammino in attesa di una grazia. Nel porto lasciò il suo fedele compagno, l'asino Uccio. Lo pettinava con cura ogni giorno e lo decorava con campanellini e fili colorati. Era l'asino più bello del paese. Se ne andò in Uruguay, conobbe l'America "piccirilla", così i migranti di Montemarano chiamavano il continente Latinoamericano. «Te rregalono no tumo de terra, vaglió», «vata iuta», «te poi arricchì», «ci so bestie e tanta terra»³, dicevano i compaesani. Dopo sette anni a Montevideo, un pomeriggio, zio Alberico si addormentò sotto un albero, era un

¹ «Arriva la bambina, stai crescendo bene!»

² Pasta fatta in casa che si prepara nella regione campana.

³ «Lí ti regalano terre immense, ragazzo», «Coraggio, provaci!», «Puoi diventare ricco», «Ci sono tanti animali e terra».

muratore, aveva una casa semplice e nell'orto delle gabbie di "soricignoli"⁴, i bambini correvano nel giardino, era l'ora della siesta, Maria, sua moglie, lavava i piatti; quel pomeriggio, Zio Alberico non aprì più gli occhi.

Nella grande città, Mamma Ida si innamorò per la prima volta. Lontano dalle montagne, dalla terra umida di Montemarano, conobbe il gelo che può infondere un uomo a una donna. Nel letto, due corpi dormono vicini e allo stesso tempo, la donna sogna di essere in un altro luogo o si allontana con la mente dal suo corpo per non sentire la violenza. Aveva diciotto anni. «In quell'epoca noi donne eravamo sottomesse ai mariti, botte e zitta, perché l'uomo era il padrone», commenta Mamma Ida con un sapore amaro sulla bocca. Fu la prima donna della famiglia a divorziare, non poteva entrare in una chiesa senza sentire quel sentimento di colpa che ci ha pervaso, essendo donne, anche solo un secondo.

Sfioro i capelli argentati di Mamma Ida, le prendo le mani, sappiamo che incontrarci in questo mondo è stato un dono e che tutto termina, anche noi stesse. Le sussurro nell'orecchio che quando un giorno diverrà spirito, in punta di piedi entri nei miei sogni, Mamma Inti ci attenderà lì, e disobbedienti tutte, sfideremo la frontiera della realtà e ci rincontreremo nell'immaginazione. Soffia il vento fuori dalla finestra. Il cielo di Roma è stellato. Sono pensieri inzuppati di nostalgia. Forse la vita è più semplice. Il corpo dice tante cose, sussurra, grida, ascolta, narra. Il mio corpo custodisce i cammini di donne fatte di mais e spighe di grano; le osservo, Mamma Ida, Mamma Inti, ora capisco, le loro mani sono le mie radici.

⁴ Porcellini d'India. Piatto prelibato a Montemarano presente prima del 1950. Attualmente, i porcellini d'India si mangiano in America Latina, specialmente, nella zona andina.

